

Chi trasforma i territori? Prospettive di ricerca e intervento, da Vittorio Veneto al sistema-paese

Massimiliano Tarantino

Buonasera a tutte e tutti,

è un vero piacere aprire la sessione conclusiva di questa intensa giornata di tavoli di lavoro e di preziose riflessioni sul futuro del territorio di Vittorio Veneto.

Questa giornata non sarebbe stata possibile senza l'impegno di tante e tanti, a cominciare dal gruppo di lavoro di Ricerca e Production della Fondazione Feltrinelli, dall'amministrazione comunale di Vittorio Veneto con cui c'è stato dialogo costante e slancio congiunto per la migliore realizzazione dell'iniziativa, fino a tutte le persone, dai tecnici al catering, che rendono possibile che tutto si svolga in serenità.

Una giornata che ha visto un'ampia ed eterogenea partecipazione, tra workshop e sessioni plenarie, di tutti gli attori economici e sociali desiderosi di porsi una domanda cruciale:

Esiste un'alternativa al modello di sviluppo vigente? Abbiamo un Piano B per le nostre città, piccole o grandi che siano, periferiche o metropolitane, del nord o del sud, da contrapporre alle sole logiche del profitto e del benessere per pochi? Riusciamo a immaginare e a concretizzare un altro modo di vivere i luoghi e il nostro tempo, favorendo economie sostenibili e rigenerando soprattutto le relazioni tra le persone?

Come Fondazione Feltrinelli, coltiviamo l'ambizione di rispondere sì a questi quesiti. Sì, c'è un piano B.

Ed è forse la prima cosa che dobbiamo dirci, qui, oggi, alla fine di questo confronto così ricco: non siamo condannati a subire le trasformazioni, possiamo, al contrario, orientarle e costruirle.

Vittorio Veneto, in questo senso, ci parla di differenti strade per percorrere questa alternativa. Ci parla con la voce lunga della sua storia e delle sue memorie, con le stratificazioni del lavoro che ne hanno modellato il paesaggio, con quella trama fitta di relazioni sociali che non è riducibile al solo piano economico, ma è cultura condivisa. Che non è soltanto lavoro nella sua accezione operosa, ma è anche "una forma del paesaggio",

qualcosa che ha dato forma al modo di abitare, di stare insieme, di riconoscersi.

Oggi siamo davanti a una soglia, i territori tutti stazionano, attraversano, alla peggio subiscono gli impatti delle transizioni, i cambiamenti demografici e sociali. Qui in particolare, come ci raccontano le voci di chi anima questi luoghi, le nuove geografie del lavoro stanno ridefinendo radicalmente il senso delle città di pianura, delle aree periurbane, di quei distretti che per decenni sono stati il cuore pulsante dello sviluppo italiano.

Sono state tante e diverse le domande che le/i partecipanti alla giornata di oggi si sono fatte, una di queste vale la pena portarla qui, nella sessione pubblica di questo evento ed è presto detta: Chi trasforma i territori? Quale rapporto tra poteri pubblici ed effervescenze “dal basso” vogliamo costruire nell’ottica di assicurarci un futuro più giusto e sostenibile?

Non si tratta di aggiornare un modello, ma di cambiare il paradigma. In un mondo profondamente cambiato, aggiornare il concetto di produzione, fortificare il senso del lavoro, connetterci profondamente ai bisogni del pianeta per preservare risorse, salute e diritti, diventa imprescindibile.

Il modello produttivista del Novecento ha assicurato, almeno in questa parte di mondo, emancipazione e possibilità. Si tratta adesso di scrivere un patto nuovo. Avete mostrato che la memoria industriale non è nostalgia, ma infrastruttura culturale. Che gli spazi dismessi non sono vuoti, ma possibilità. Che i saperi del lavoro possono diventare grammatica per nuove narrazioni territoriali.

Nei Passages di Parigi, il celebre intellettuale Walter Benjamin diceva che “ogni epoca, in fondo, sogna quella successiva”. E noi siamo dentro uno di questi sogni. Ma i sogni, da soli, non bastano. E infatti Benjamin proseguiva dicendo che al risveglio urge attivare “l’astuzia della ragione”. Di fatto, servono nuove scelte e nuove alleanze. Ed è in questa cornice che assume pienamente significato la co-costruzione di questo evento, all’interno del festival Works, tra Fondazione Feltrinelli e l’amministrazione comunale.

Mi soffermo, infine, su un elemento che per FGF è nevralgico, che è stato al centro della discussione dei tavoli e che anima ogni nostro percorso di ricerca: la questione delle competenze, dei nuovi lavori e della desiderabilità di un territorio.

Se i territori vogliono avere un futuro, devono diventare luoghi in cui vale la pena restare.

E per farlo devono offrire non solo lavoro, ma buon lavoro. Non solo opportunità, ma possibilità di insediarsi, mettere e rimettere radici,

diversificare le aspettative, generare nuovi sogni. Un territorio per restare è un antidoto alla crisi di senso di tante delle vite che le persone conducono, strette nel ricatto occupazionale.

E allora trattenere, attrarre, generare nuove competenze significa ripensare il rapporto tra formazione, lavoro e territorio in modo radicale cosicché possa essere desiderabile intimamente restare nelle proprie terre o fare ritorno. Significa costruire ecosistemi locali in cui innovazione e radicamento non siano in contraddizione, ma si rafforzino a vicenda.

In questo senso Vittorio Veneto può diventare davvero un laboratorio. Un esempio di come una città di pianura possa ripensarsi non tanto a partire da ciò che le manca, ma da ciò che già possiede: storia, competenze, relazioni, capacità produttiva.

Le voci di Fabio Deotto e Giovanni Montanaro e la musica di Kety Fusco che accompagneranno questa sessione conclusiva, partiranno proprio dalla convinzione che non solo un Piano B esiste, ma che si tratta di un progetto da costruire insieme, non di una ricetta preconfezionata da calare dall'alto.

A ben vedere, qui a Vittorio Veneto oggi facciamo un passo proprio in questa direzione.

Grazie a tutte e tutti